

Storia e storie



AMERICAN GRAFFITI CINQUANT'ANNI DEL FILM DELLA NEW HOLLYWOOD

Il 27 luglio del 1973, in una preview a Pasadena, California, veniva proiettato per la prima volta *American Graffiti* (foto) di George Lucas, che narra l'ultima notte passata assieme dai giovani amici Curt, Steve, John e Terry prima di prendere strade

diverse. Fresco di laurea, su invito di Francis Ford Coppola, Lucas voleva fare semplicemente un film parzialmente autobiografico sulle esperienze vissute da ragazzo nella sua Modesto, in California. E invece la pellicola diventò il simbolo di una

generazione, di un modo di vivere della gioventù americana e uno dei film più significativi della New Hollywood. Nel 1995 *American Graffiti* è stato scelto per la conservazione nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti.

Rimini. «Tutti al mare», la mostra fotografica diffusa che racconta 180 anni di vacanza, fino al 31 agosto



IL MEDITERRANEO VISTO (QUASI) ROVESCIATO

Geopolitica antica. Il «Mare Nostrum» racconta della sorte effimera delle opere dell'uomo e dell'energia che promana: disegni di conquiste, smanie di potere e sogni di eternità

di Luigi Mascilli Migliorini

Si racconta che dopo la conquista di Costantinopoli Maometto II volle visitare la Basilica di Santa Sofia. Attraversando le strade ingombre di cadaveri, guardando intorno a sé palazzi saccheggiati, ascoltando ovunque lamenti e grida, il Sultano giunse a quell'edificio leggendario, mille volte sognato nelle notti in cui la città erede della grande Roma gli era apparsa come l'unico oggetto all'altezza della sua potente ambizione. Qualcuno, all'interno, sta tentando di lavare in fretta il sangue che è corso quel giorno anche nella antica e venerata basilica. Altri, più prosaici, provano a svellere gli ultimi martiri e a portar via gli ultimi, ricchi arredi, della chiesa. Non è facile, in questo tramestio, assaporare il gusto della vittoria e Maometto decide allora di affrontare le scale che portano alla grande cupola e da lì ammirare la città dall'alto. Salendo, ha ancora il tempo di guardare giù verso "il mare pietrificato" del magnifico pavimento. Poi, in cima, Costantinopoli gli rivela tutta la sua antichissima bellezza e la sua recente rovina. Macerie, distruzioni, inquietano l'animo del combattente vittorioso che comincia a bisbigliare tra sé parole confuse, storie di sovrani che come lui avevano conosciuto la gloria e che ora giacevano, da qualche parte, dimenticati. Poco di quello che dice arriva all'orecchio di chi gli sta intorno. Solo uno - si chiama Tursun Beg ed è a lui che dobbiamo questo racconto - decifra, tra le sue labbra, i versi che in un antico poema persiano cantava

la memoria perduta di un potente sovrano: «il ragno tesse la tela nel palazzo di Cosroe, la civetta fa il portinajo nelle torri di Afrasyab». Molti anni dopo, alla fine del Settecento, non è un superbo Sultano, ma è un figlio dell'illuminismo che sul finire di un lungo vagabondaggio attraverso il Mediterraneo si ritrova tra rovine non meno illustri e non meno inquietanti. Sono quelle di Palmira, la "sposa del deserto", la ricca città di commerci caravanieri dove aveva governato, per il tempo di un breve impero, la regina Zenobia. Di quello splendore solo poche tracce rimangono nella luce rossastra del tramonto e Volney, curioso nom de plume assunto dal

IL VOLUME A CURA DI FRANCA LANDUCCI E GIUSEPPE ZECCHINI SPIEGA COME OGNI APPRODO SIA PREMESSA DI IMPERI

nostro viaggiatore in omaggio a Voltaire e alla città dove il filosofo vive, si fa la domanda che chiunque, toccando le sponde di questo mare, ripete nei secoli: «Ma come ha potuto ed essersi tanta gloria? Come si sono distrutti tanti edifici?». Ovunque e sempre il Mediterraneo racconta della sorte effimera delle opere dell'uomo, di quelle dure come il marmo dei templi o leggere come i disegni dettati dall'ambizione. Colpevole il mare di questa illusione, perché è da esso, o meglio dalla energia inesauribile che vi si svolge - come si intravede nelle pa-

gine di questo libro insolito e accattivante - che si generano, per poi morirvi, disegni di conquiste, smanie di potere, sogni di eternità. Tutto nasce dal brulicchio dei commerci, dal gran daffare di marinai e di porti, dalla temerarietà di navi che non attendono certo il confort delle moderne crociere per avventurarsi in luoghi tanto più desiderati perché tanto più ignoti: la misteriosa Tartessos sulla costa spagnola, quasi affacciata sull'ignoto delle colonie d'Ercole, dove il sole tramonta e che già dal IX secolo avanti Cristo attira i mercanti fenici, le più note, almeno per noi, Pitecusa (Ischia) e Cuma dove i greci approdano ancor prima che scoppi la guerra di Troia e il cui fascino solare convive con le ombre degli Inferi, a un passo da loro, sul lago di Averno. Ogni approdo è una premessa di Imperi: vale per Enea, ovviamente, ma anche per Alessandro quando in Egitto, all'incrocio tra il Mar Rosso e il Mediterraneo fonda una delle tante città che portano il suo nome, questa, però, destinata per secoli a governare gli scambi tra l'Oriente e l'Occidente, e vale persino per la gentile ninfa Partenope, che respinta da Ulisse, saluta con il suo sacrificio la nascita di una futura, grande capitale dello spazio mediterraneo. Sono tanti gli esempi che si ha quasi la (giusta) impressione che la mappa del Mediterraneo se non rovesciata, dovrebbe almeno esser vista con occhi del tutto nuovi: non lingue di terra, penisole catene montuose che sembrano voler occupare il mare, quanto, al contrario, un mare che si insinua ovunque tra terre che

finiscono col doversi adattare, se non fisicamente, certo politicamente, ai suoi capricciosi voleri. Ogni approdo è, però, anche una promessa di libertà. Le città che sorgono intorno al mare, lo insegna Atene, possono diventare il modello di una comunità di uomini non sottomessi, indipendenti e industriosi perché il vasto e profumato spazio liquido aperto davanti a loro li protegge da ogni tentazione di farsi o di rendere schiavi. Dal vivo di questo Mediterraneo contraddittorio prende, del resto, corpo, la copia oppostiva che ancora oggi (la guerra in Ucraina) orienta il nostro pensiero: libertà versus dispotismo cioè Occidente versus Oriente. Solo che, nella lunghissima durata della storia mediterranea, questa opposizione non assume mai le rigide forme novecentesche del Seapower o del Nomos della terra. Basta abbandonarsi all'avventura di Alessandro Magno, alla sua greccità che poco per volta, morbidamente, recupera costumi e movenze del mondo orientale appena conquistato. Una globalizzazione soft, verrebbe da dire pensando ai nostri giorni, dove anche le fedeli religiose arrivano a meticcarsi, come accadde ai Fenici che giunti a Cartagine imposero una loro divinità, Melqart, in cui i loro vicini greci non fecero fatica a riconoscere le sembianze del loro beneamato Ercole.

Franca Landucci, Giuseppe Zecchini (a cura di) Geopolitica del mondo antico Carocci, pagg. 266, € 27

DALLA SIBERIA ALL'ALASKA CERCANDO LE VOLPI AZZURRE

Al tempo di Pietro il Grande

di Francesco Maria Colombo

Il 5 settembre 1698 lo zar Pietro, che aveva 26 anni e venne poi chiamato il Grande, fu accolto da boiari, cortigiani e gente comune mentre sfilava per le vie di Mosca. Tra i molti, il comandante delle forze armate, Aleksej Sejn, fece per omaggiarlo e si trovò di fronte un rasoio a mano libera. Strettagli la lunga barba in un pugno, Pietro gli rasò il pelo senza dire una parola. Poi si guardò intorno e puntò una, due, decine di altre barbe, che fecero la stessa fine (e chi poteva ribellarsi?). Era appena tornato da un lungo viaggio d'apprendistato in Europa e incominciò di lì a rammodernare i costumi della Russia, adeguandoli alla prassi occidentale. Lo storico Stephen R. Bown ha scelto questa immagine per aprire il suo racconto, ora tradotto per *Nutrimenti*, della «più grande spedizione scientifica di tutti i tempi». Tra gli infiniti e visionari progetti di Pietro avevano un'importanza decisiva la civilizzazione della Siberia e l'apertura di una via marina verso l'Alaska, che nessun russo aveva mai veduto salvo il cosacco Semën Dežnev, che navigò alla foce dell'Anadyr nel 1648 (ma lo zar non lo sapeva). Lo stesso Pietro aveva lavorato ad Amsterdam, in incognito, in un cantiere navale.

Fu nel 1724 che affidò l'impresa al danese Vitus Bering, marinaio esperto e uomo riflessivo e ponderato, forse atterrito: l'incarico comprendeva il trasbordo nella Kamčatka di materiali e uomini che costruirono due navi con le quali poi salpare alla volta dell'America, saggiando il leggendario "passaggio a Nord". Pietro il Grande morì prima che Bering tornasse a San Pietroburgo nel 1730. La nipote Anna, salita sul trono, accolse il capitano e i suoi secondi, ratificò il senso della spedizione quale indagine delle vie di trasporto verso il Pacifico e mappatura delle coste in Kamčatka, e soprattutto decise di investire risorse inaudite, un sesto del bilancio dello Stato, in una seconda spedizione (1733) di gigantesche proporzioni (migliaia di uomini vennero coinvolti), confermando a Bering il mandato.

Bown descrive nel dettaglio, attingendo alle fonti dirette, la folle marcia della carovana attraverso il nulla, le cittadine sperdute e non equipaggiate, l'ostruzionismo dei piccoli potenti locali, le soste forzate d'inverno, le diserzioni, il ghiaccio e il fango dell'Infero Siberia prima del ghiaccio e del fango di Ochotsk, dove le navi vennero infine costruite.

Bering comandò la San Pietro, l'impetuoso Aleksej Ćirkov la San Paolo. Varate insieme, vennero separate dopo due settimane da un uragano e non si incontrarono più, pur navigando negli stessi mari. Curiosamente i due navigatori ebbero due sorti parallele: avvistarono entrambi la costa americana nel luglio 1741; descrissero nel diario di bordo l'approccio con i nativi, l'apprezzamento guardingo di questi ultimi per il tabacco, l'orrore destato dalla vodka, lo scambio di coltelli con acqua dolce; assistettero impotenti all'esaurimento delle scorte alimentari; videro gli uomini morire a decine dopo aver sofferto le piaghe dello scorbuto, dovuto alla dieta ipovitaminica. Ćirkov riuscì a rientrare in Kamčatka, Bering no: morì nell'isola che oggi porta il suo nome, dopo aver assistito all'atrocità maggiore, l'assalto delle volpi azzurre.

Il carattere più vivace (in molti lo detestarono, a molti di quei molti salvò la vita) è quello del naturalista Steller, a bordo della San Pietro. Classificò decine di esemplari sia della fauna sia della flora, descrisse in modo incantevole gli animali e la loro fiducia verso gli uomini, che vedevano per la prima volta e che li avrebbero poi massacrati, preparò con le bacche locali tisane che rimisero in piedi uomini perduti. A lui W.G. Sebald ha dedicato l'indimenticabile pannello centrale del trittico poetico intitolato *Secondo natura*. I pochi sopravvissuti non vennero accolti con onore: furono criticati, sottoposti a un'indagine assurda se si pensa alle condizioni in cui avevano vissuto in quegli anni, Steller finì addirittura in carcere e morì nemmeno quarantenne, assistendo su una slitta: solo più tardi li riabilitarono. Nel 1743 il Senato russo sciolse la spedizione.

In una pagina dello splendido libro *Atlante delle Isole remote*, Judith Schallansky racconta della vacca di mare, un animale mite dalla coda biforcuta, mammellato come le sirene: la ritina fu forse la più strana delle creature descritte da Steller. Riuscirono a farlo estinguere: la rotta dalla Siberia all'Alaska divenne in pochi anni quella di una mattanza insensata e di una corsa all'oro attraverso le pellicce. Alla fine le lontre rimasero così poche che l'Alaska russa, non più redditizia, fu venduta dalla Compagnia russa americana agli Stati Uniti d'America, per 7,2 milioni di dollari. Era il 1867.

Stephen R. Bown L'isola delle volpi azzurre Nutrimenti, pagg. 352, € 19



Persa nel blu. L'isola di Bering è la maggiore delle isole del Commodoro